

MONDO

Default Usa, è l'ora della trattativa

- **La Casa Bianca** ha respinto il piano dei conservatori, ma si è aperta una breccia
- **L'ipotesi di lavoro:** accordo a tempo sul debito, ma resta l'incertezza sullo shutdown
- **Il Gop** in crisi di popolarità

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

A piccoli passi verso il superamento della crisi. Ieri sera sembrava persino che alla Camera, dove l'opposizione ha la maggioranza, fosse imminente un voto per consentire a Obama di innalzare il tetto del debito federale. Ma le notizie si rincorrevano spesso confuse e contraddittorie. Comunque si tratta ed è già qualcosa dopo quasi due settimane di stallo. Dopo l'incontro «positivo» ma privo di risultati di giovedì sera con una delegazione di deputati repubblicani, Barack Obama ha ricevuto ieri sera i loro quarantasei colleghi del Senato. Guidati dal capo gruppo Mitch McConnell questi ultimi hanno presentato nuove proposte per evitare il default, cioè la bancarotta dell'amministrazione statale, e supe-



Protesta davanti al Congresso FOTO DI GARY CAMERON/REUTERS

rare lo shutdown, cioè il blocco dei conti pubblici che è scattato il primo ottobre per la mancata approvazione del bilancio federale.

La riunione è durata un'ora e mezzo, esattamente il tempo della discussione che la sera prima Obama aveva avuto con i rappresentanti dell'opposizione alla Camera. Nel lasciare la Casa Bianca i senatori non hanno rilasciato commenti, ma sembra che abbiano offerto qualcosa di più rispetto all'ipotesi prospettata giovedì da John Boehner e dagli altri deputati repubblicani. Quella soluzione aggirava la questione dello shutdown e concedeva alla Casa Bianca solo sei settimane di tempo (sino al 22 novembre) per innalzare il tetto dell'indebitamento federale, sfuggendo all'incombente rischio di default. In cambio Boehner e soci chiedevano provvedimenti per limitare la spesa pubblica e diminuire le tasse, come condizione per rimuovere il loro veto sul bilancio.

DODICI SETTIMANE

I 46 guidati da McConnell si sarebbero detti propensi ad allungare ulteriormente la finestra per l'innalzamento del debito. Non sei settimane, come proposto dai loro colleghi di partito della Camera, ma dodici. Non è chiaro però se abbiano manifestato posizioni più concilianti anche rispetto allo shutdown. Non sembrano tra l'altro particolarmente incoraggiati, ma forse erano parte di un normale gioco dialettico, le dichiarazioni che McConnell aveva rilasciato nel mettere piede alla Casa Bianca. Il senatore repubblicano diceva di auspicare «un

franco scambio di idee con il presidente, se questo è ciò che lui vuole. Ma se il suo scopo è solo quello di farci venire qui per dirci che non è disposto a negoziare, ciò non sarebbe particolarmente produttivo».

Giovedì sera, al termine dell'incontro con la delegazione dei deputati repubblicani, la Casa Bianca aveva riferito che «dopo una discussione su possibili passi avanti, non è stata presa alcuna decisione specifica». Nel comunicato si diceva tuttavia che il presidente «non vede l'ora di fare progressi» verso l'obiettivo dello «sblocco immediato del bilancio federale», cioè il superamento dello shutdown.

L'intransigenza estremistica sta producendo comunque effetti politici rovinosi in casa del Grand Old Party, che è individuato dalla popolazione americana come il principale responsabile della crisi. Un sondaggio ordinato dal Wall Street Journal e dalla tv Nbc rivela che solo il 31% dei cittadini ne dà la colpa ai Democratici, mentre il 53% accusa i repubblicani. E c'è di peggio per l'Elefante. Solo il 24% ha un'opinione favorevole dell'opposizione. Ancora più piccola è la percentuale di coloro che giudicano positivamente la componente radicale della destra nota come Tea Party. A un anno dalle prossime elezioni di medio termine il 47% degli americani dicono di preferire che da quel voto esca un Congresso controllato dall'Asinello, e solo il 39% preferirebbe vedere l'Elefante in maggioranza.

Intanto le conseguenze nefaste dello shutdown cominciano a riversarsi a cascata dal settore pubblico al privato. Centinaia di migliaia di dipendenti statali sono a casa senza stipendio già dal primo ottobre. Negli ultimi giorni la stessa sorte è toccata ad almeno 15mila lavoratori di aziende private che risentono dell'inattività di molti uffici governativi.

L'Africa verso il ritiro dalla Corte dell'Aja

- **Vertice Ua ad Addis Abeba, possibile un'uscita in massa: «Processati solo africani»**
- **Tutu: «È un errore»**

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

«Assolutamente inaccettabile». Così il ministro degli Esteri etiopie ha bollato il «trattamento ingiusto» riservato a suo giudizio al continente africano da parte della Corte penale internazionale dell'Aia (Cpi).

Il vertice straordinario di due giorni dei capi di Stato e di governo dei paesi membri dell'Unione africana che si concluderà oggi ad Addis Abeba sembra a un passo dal ritiro collettivo dei leader africani dalla Corte.

Il motivo? Dalla sua creazione, nel 2002, ad oggi il tribunale ha incriminato e perseguito solo cittadini africani, una trentina per l'esattezza, tanto da pensare che alla base ci sia un vero e proprio pregiudizio razziale.

«Lungi dal promuovere giustizia e riconciliazione la Cpi si è trasformata in uno strumento politico», ha detto Tedros Adhanom Ghebreyesus nel suo intervento di apertura al vertice. Diversa l'opinione di alte personalità africane, tra cui l'ex segretario generale dell'Onu Kofi Annan e il premio Nobel per la pace, l'arcivescovo Desmond Tutu che hanno esortato i leader africani a non ritirare il loro sostegno. I leader che hanno chiesto di ritirare l'adesione dei paesi africani alla Corte penale internazionale - ha scritto Tutu sulle pagine del New York Times - stanno «in realtà cercando una licenza per uccidere, mutilare e opprimere i propri popoli senza conseguenze».

Convocato proprio per discutere il rapporto del continente con la Corte penale internazionale il summit non farà

mistero delle divisioni, oggetto di vivaci discussioni nei mesi scorsi. Una mozione di ritiro dal Cpi sarebbe già stata approvata dal parlamento di Nairobi e presto potrebbero farlo anche paesi come l'Uganda, il Rwanda, l'Etiopia e lo Zimbabwe. Altri paesi come la Nigeria non sembrano avere alcun problema con la Corte e anche il Sudafrica al momento non sembra avere deciso per il ritiro.

La faccenda è estremamente delicata, anche perché sono ben trentaquattro gli stati africani che hanno firmato lo Statuto di Roma che pose le basi per la formazione della Corte e molti leader di allora sono gli stessi che oggi lamentano un «pregiudizio razziale».

A surriscaldare gli animi è il processo in corso alla Cpi a carico del vicepresidente keniano William Ruto, accusato di crimini contro l'umanità, mentre sempre per lo stesso motivo a novembre inizierà quello a carico del presidente Uhuru Kenyatta.

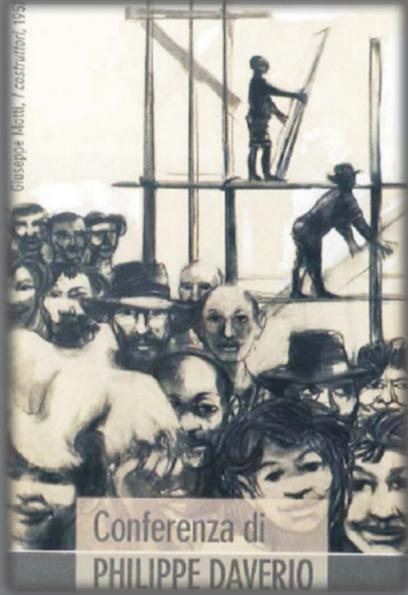
Sull'esito di oggi pesa come un macigno anche la presenza del presidente sudanese Omar al Bashir, incriminato nel 2009 dalla Corte penale internazionale per crimini di guerra e genocidio e per molti analisti primo tassello che ha portato oggi alla fronda contro la Corte. Ma le tensioni africane non conoscono requie e infatti sono cresciute ancora a seguito del trasferimento all'Aia dell'ex-presidente ivoriano Laurent Gbagbo nel novembre 2011.

Fantasma contro i quali si batte Tutu. «Ben lungi dall'essere una cosiddetta caccia alle streghe da parte dell'uomo bianco, la Cpi non potrebbe essere più africana», ha scritto l'arcivescovo, ricordando che furono oltre 20 i Paesi africani che contribuirono alla sua creazione, che oggi, dei 108 stati membri, 30 sono africani, che cinque dei 18 giudici della corte sono africani e che il procuratore capo della corte, Fatou Bensouda, è originaria del Gambia. «Lungi dall'essere una lotta tra Africa e Occidente - ha concluso Tutu - questa è una lotta interna all'Africa, per la sua anima».

La Fondazione LUIGI LONGO
Presenta

Noi Siam lavoratori

L'arte come azione politica ed estetica




Sabato 12 ottobre 2013 ore 17.30

Expopiemonte – Valenza

Via del Gioiello 1

Nell'occasione saranno presentate in allestimento le nuove opere degli artisti Aldo Alberti, Mirko Gualerzi e Antonio Tonelli



COLLEZIONE
D'ARTE
CONTEMPORANEA
VALENTIA

Di proprietà della Fondazione Luigi Longo

